

5. TERAPIE CIECHE

George seguiva sempre con una certa esitazione il mio divagare sul carattere degli italiani e quindi tornai al nostro racconto.

“In venti giorni prese forma un vecchio-nuovo blocco di alleanze che comprendeva l’Udc, buona parte del Pd, l’Idv, vasti settori dell’ex Pdl, con esclusione della residua fazione del Presidente - a questo punto meno di cento fra deputati e senatori - e il gruppo compatto della Lega, che si sarebbe astenuto. La nuova aggregazione dette vita ad un Governo battezzato dai giornali ‘Governo di Salvezza Nazionale’. Lo guidava una personalità esterna non politica, Mario Monti. Schierava lo stesso Monti alle Finanze, D’Alema era Vice Presidente del Consiglio, Di Pietro alla Giustizia, Fini agli Esteri e Casini agli Interni. Per gli al-

tri ministeri pescava abbondantemente tra le migliori massime della società civile. Sotto il profilo nominalistico era il migliore dei governi che l'Italia avesse mai avuto dal 1945. Dal punto di vista dei numeri, poi, poteva contare su una maggioranza robusta. Il 'partito romano' gioì, quello Confindustriale e tecnocratico salutò, attraverso i suoi quotidiani, la nascita di una nuova stagione. I mercati reagirono brillantemente. Dall'estero giunsero commenti di esplicita soddisfazione. Ahimè, nessuno pensò al fatto che vale per la politica quanto vale per il gioco del calcio: soldi e campioni non bastano per vincere il campionato”.

Le citazioni sportive erano sempre state la cifra costante degli nostri scambi di idee, probabilmente in memoria di quella prima partita di calcio che avevamo visto insieme, anche se da tribune diverse. Diversamente da me, George non era propriamente un tifoso ma, quando parlava del goal che consegnò all'Argentina la vittoria sull'Inghilterra ai mondia-

li del 1986, ancora si illuminava di un rimpianto infinito.

Per avere successo nel mondo del lavoro e del business occorre la stessa passione che fa vincere una partita, in politica questo vale ancora di più. Una passione dove i calcoli non seguono le regole dell'aritmetica. Se Maradona, anziché coltivare l'eccezionale pedata mancina che la natura gli ha regalato, si fosse allenato per migliorare il piede destro, noi forse avremmo vinto.

“E se la passione ti può far vincere, l'eccesso di narcisismo, il sentirti un semi-dio, sicuramente ti può far perdere. E non pensavo a Maradona...Ora capirai cosa intendo.

Il nuovo governo, dunque, si mise al lavoro con tre sostanziali obiettivi: contenere in modo vigoroso la spesa pubblica, rilanciare l'economia e l'occupazione e, in generale, ridare smalto all'immagine ammaccata delle istituzioni.

Ma la prima trappola era stata posta al momento stesso del suo insediamento: gran parte dei media - con l'esclusione di quelli di proprietà di Berlusconi - non avevano smesso di

sottolineare l'eccezionalità della nuova creatura politica - che qualcuno chiamò con un nome di stampo risorgimentale, 'gli Unitari' - la loro straordinaria natura di rifondatori dei suoi esponenti, l'impegno altissimo della loro sfida, sicché inevitabilmente una sorta di euforia si impadronì di loro”.

Intendi che lo stesso ingranaggio in cui era prigioniero il 'partito romano' si era esteso all'intera compagine governativa che pensava di avere in mano i destini della nazione e, in sintonia con i titoli dei giornali, di essere impegnata nella missione della 'salvezza nazionale'... Che il sentirsi 'salvatori della patria' ne esaltava le egocentrismo autocompiaciuto, ne accentuava l'autoreferenzialità, ne diminuiva le capacità di ascolto, di relazione e di mediazione...

“E soprattutto ne vellicava le istanze illuministiche...”

Questo non mi pare necessariamente un esito negativo...

“E invece, se privo di antidoti - e tutti loro ne avevano esaurito la scorta - è il rischio peggiore,

perché da noi l'illuminismo si traduce sempre nel desiderio di sostituire alla realtà data un'altra realtà, vagheggiata o idealmente ricostruita. Una costruzione che ambisce a surrogare quella vile e contaminata offerta dal Paese. Che prescinde dai suoi caratteri costitutivi, dal suo cinismo, dalla sua furbizia, cioè da una serie di 'difetti' che tuttavia costituiscono altrettanti aspetti difensivi. Indulgere in essi, o solleticarli fino a farne una meta-costruzione politico ideologica e culturale, come fece il Presidente, è una cosa; negarli per ripartire da 'un altro dove' ideale è altrettanto colpevole per un artefice politico. E gli Unitari caddero in questo errore, in parte o quanto meno in dose sufficiente a determinare la propria rovina".

Come nel calcio, alla fin fine. Quando una squadra è in difficoltà, la prima dote da spendere deve essere la consapevolezza fortissima dei propri limiti per ridurre al massimo gli errori.

“E a commettere il primo errore fu D'Alema, il Vice-Presidente del Consiglio, un ruolo secondario per un personaggio che era di gran

lunga il più autorevole. Quello che - in particolare in contesti ristretti - sapeva piegare gli altri al suo disegno politico di fondo e che, quando si trovò di fronte alla decisione di dare o meno alla magistratura l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex Presidente, scelse un profilo garantista, trascinando con sé il Parlamento”.

Evidentemente era un estremo tentativo di appeasement, di riconciliazione, proprio quando - selvaggiamente, come era già accaduto nella vostra storia - 'la gente' era ridiventata tale, e da destra a sinistra chiedeva sangue. O, meglio, chiedeva il sangue del grande affabulatore, nella necessità tipica delle masse di dilavare attraverso la sua condanna il proprio auto-inganno, la propria compromissione, le proprie responsabilità.

“D'Alema - come del resto era accaduto in precedenza - si comportò da aristocratico, peccò di illuminismo, appunto, e affrettò in questo modo il fallimento degli Unitari. Le conseguenze furono immediate. Il Ministro della

Giustizia dette le dimissioni, andando a riprendere il presidio di quell'area antagonista, giustizialista e - per alcuni versi vagamente dannunziana - che si era abbondantemente nutrita dell'odio per il Presidente cresciuto come una bolla sorda nella pubblica opinione”.

Su questo tema per anni la sinistra si era divisa. Secondo te, dunque, sarebbe stato meglio consentire che la magistratura giudicasse il Presidente ...

“Certo, quanto meno allora. Anche perché il rumore mediatico avrebbe distratto almeno per un po' l'attenzione dagli altri ben più strutturali interventi che gli Unitari si avviavano a fare sul terreno del contenimento della spesa pubblica. Primo fra tutti, l'innalzamento dell'età pensionabile: forse il più grosso fra i molteplici svarioni commessi in quella breve stagione”.

Quanto a questo, mi sembra che foste fuori dai parametri europei, in fondo alla classifica...

D'accordo, ma in quel momento la solerzia del

Professor Monti unì nella rabbia e nella protesta il Nord e il Sud, i vecchi e i giovani, i ricchi e i poveri, i lavoratori del settore pubblico e di quello privato, e dette al nuovo governo quella patente di ottusa illiberalità che ne avrebbe segnato la fine.

Forse avrebbero potuto pensare a misure più mirate. Forse avrebbero dovuto preoccuparsi meno di Bruxelles - negoziando un piano di rientro *soft* - e puntare invece a mantenere un minimo collante di consenso. Ma decisero di mettere le mutande al mondo, e appiccarono il fuoco in casa.

La coalizione non funzionò, quindi. Un progressivo avvicinarsi al finale...

“Una coalizione di opposti può funzionare se trova un Paese pronto a lavorare assieme, un Paese che aldilà delle differenziazioni politiche è rimasto coeso. Se chi la guida ha sufficienti tratti di medietà, direi quasi di modestia intellettuale - capita, in alcuni paesi - da interpretare il sentire della gente comune, consentire loro di identificarsi. E se è mossa da un

ideale progressivo e non difensivo. Come ti sarà agevole comprendere, non esisteva nessuna di queste condizioni: il Presidente aveva radicalizzato la nazione; i principali esponenti della coalizione erano dei ‘numeri dieci’ mossi da una passione ingegneristica, mentre noi avremmo avuto bisogno di mediani e di meccanici. Il loro obiettivo era in primo luogo difensivo: salvare l’unità. Senza considerare i tempi: una grande coalizione avrebbe forse potuto ancora funzionare qualche anno prima, ad esempio nel 2006, quando si verificò il quasi pareggio fra centro sinistra e centro destra, e Prodi perse la grande occasione di diventare statista proponendo una *Grosse Koalition*, anziché governare con due senatori di vantaggio. Ora si era fatalmente fuori tempo, perché gli ultimi quattro anni avevano scavato un abisso tra il prima e il presente”.

In politica talvolta accade. E’ come nella corsa di mezzo fondo: gli ultimi cento metri esplodono in una durata che va ben aldilà dei tredici o quattordici secondi che si impiegano a percor-

rerli. Diventano un buco nero nel fluire del tempo.

“Dunque, la coalizione non funzionò anche perché non era sufficiente ciò che ci aveva tenuto insieme in quel lungo quindicennio che precedette il *Finis Austriae*...”

La serata stava ormai rotolando nell'ovattata notte londinese, ma da *Sam* i decibel si erano alzati. La tv trasmetteva spezzoni della partita che avevamo visto nel pomeriggio.

Finische?

“*Finis Austriae*, uno dei luoghi che richiama il crollo dell'Impero Asburgico e quindi, per estensione, ogni grande e glorioso processo dissolutivo, la Katastrophe.....

Paradossalmente, gli assi della tenuta italiana ruotavano intorno a due opposti: il polo dell'ordine - da noi poco amato ma recentemente rivalutato - dello Stato 'padre', e quello erogativo dello Stato 'madre', dispensatore di risorse. Ma si trattava di una visione schizoide. Non c'era la severità del padre a coniugarsi con la generosità della madre. Non c'era principio

di riequilibrio. Tutto il resto - mi riferisco essenzialmente a quello *stock* di fiducia fra cittadino e Stato - s'era bruciato lungo il cammino”.

La fiducia, l'ottimismo, la speranza nel domani....una dote fondamentale nelle sorti di un popolo: quella risorsa ad un tempo individuale e collettiva che consente di procrastinare i desideri in talune fasi della vita nazionale, di metabolizzare le frustrazioni, di onorare gli impegni, e soprattutto - silenziosamente senza strepiti - di abbandonarsi alle promesse, ai progetti che troveranno realizzazione in futuro. Qualcosa che ha a che fare con l'accettazione e la pazienza reciproche, il mutuo riconoscere un vincolo che ha origini lontane e che rappresenta ad un tempo una necessità, il minore dei mali, e un'opportunità. Ecco, forse, cosa avevate perduto: una dimensione immateriale, delicatissima e come tale difficilissima da ricreare.

“Per essere precisi, era stata bruciata. E le responsabilità dei piromani andavano equamente ripartite. Da un lato c'erano pezzi di si-

nistra, il ‘partito romano’ e quello ‘tecnocratico’ del nord, che negli anni erano riusciti a distruggere quel po’ di auto-immagine che la nazione aveva costruito dopo il fascismo. Dall’altra c’era il coacervo di interessi, di forze e di ceti guidati dal Presidente, che nella sua rincorsa ad un plebiscitarismo narcotizzante aveva vellicato, illuso, promesso e ripromesso, a riprese successive per un quindicennio, strattonando e polarizzando il Paese, finché alla fine nulla era rimasto. Tranne le parti, le fazioni, i territori, i luoghi di residenza, le isole di consumo e di produzione, quelle di formazione, prive di un tessuto connettivo riconoscibile. Insomma, erano i percorsi di appartenenza allo Stato ad essere stati distrutti e, insieme ad essi, i relativi vincoli di riconoscenza. Forse l’esito di un sondaggio di quel periodo ti può aiutare a capire: la maggioranza dei cittadini si sentiva in credito con lo Stato, riteneva cioè di aver dato molto di più di quanto aveva ricevuto”.

E la Lega, come si muoveva nel frattempo?

“Cavalcava tutto quanto c’era da cavalcare: dopo esserne stati i principali alleati si scagliarono contro il Presidente, facendo oscillare i cappi durante il voto per l’autorizzazione a procedere, e ripescando i toni coloriti dei primi anni. Bossi in particolare fece scintille quando dalla sua sede di Ponte di Legno sentenziò che il ‘Popolo del Nord avrebbe saputo come fare giustizia del porco, era solo questione di tempo.....’. Quanto alle pensioni, come è ovvio, in aula la Lega votò contro, e pose le premesse per fare a pezzi il sindacato, accusandone i dirigenti di aver venduto i lavoratori del Nord ai Ladroni di Roma.....

In questo clima il governo continuava a marciare dritto come un soldatino tedesco. A dicembre, nella determinazione di far cassa, decise di reintrodurre un’imposta sulla seconda casa, e in contemporanea - analogamente a quanto fatto da Amato nel lontano ‘92 - introdusse un prelievo su tutti i depositi bancari delle famiglie”.

Come osservava un mio conoscente che ha vis-

suto a lungo a Milano, sono tre le cose che non devi toccare agli italiani: l'automobile, i risparmi e la casa.

“Per l'appunto, in un colpo solo gli Unitari ne toccarono due e, ciò che più conta, lo fecero in modo indiscriminato. Non ci poteva essere misura più devastante.....di questo passo i conti della nazione sarebbero andati a posto, ma il collante residuo che la teneva assieme si liquefaceva a vista d'occhio.

Un mese più tardi, eravamo a gennaio, cinque grandi comuni del Sud - Napoli, Taranto, Reggio Calabria, Palermo - presentarono i bilanci. Erano tutti tecnicamente in bancarotta e, qualora non ci fosse stata una copertura straordinaria da parte dello Stato centrale, a marzo non sarebbero stati in grado di pagare gli stipendi. Il governo in un primo tempo minacciò di commissariarli, poi mandò - metodo assai irrituale - degli ispettori permanenti per vagliare le procedure di spesa, ripromettendosi di coprire il buco di bilancio attraverso una serie storni da altri Capitoli. Il

giorno successivo, il Governatore del Veneto annunciò in un'intervista che se un solo euro destinato ad opere nel Nord fosse andato a coprire i bilanci dissestati dei comuni del Sud il Veneto avrebbe trattenuto le imposte destinate allo Stato centrale.

Zaia lo spiegò con il solito involucro di pacatezza e semplicità in cui trapelava latente una minaccia che andava aldilà, sempre aldilà, delle sue dichiarazioni, quali esse fossero. Una minaccia priva di contorni, e tuttavia gelidamente seria.

Il governo centrale, dunque, veniva sfidato nelle sue prerogative in modo diretto. Era accaduto più volte nella recente storia, ma mai, fatta eccezione per il periodo del terrorismo e delle Brigate Rosse, in modo tanto esplicito. La Lega all'improvviso non giocava più, non parlava più di inno di Mameli, di immigrati, o di dialetti. Era scesa sul terreno dello scontro senza mediazioni. A rincarare la dose, solo tre giorni dopo la dichiarazione di Zaia, l'assessore al personale della giunta Veneta - in spregio alla

decisione del governo di bloccare gli stipendi di tutto il personale dello Stato e di sospendere il *turn over* nel settore pubblico - dichiarò che la Regione avrebbe proceduto a 700 nuove assunzioni, e che gli stipendi di tutti i dipendenti pubblici del Veneto avrebbero subito un incremento non inferiore a quello medio registrato dalle altre categorie produttive nel settore privato. In breve la Lega aveva deciso di 'spezzare' una delle ultime dorsali che garantivano l'unità, e di andare alla conquista di aree sociali a lei finora ostili.

Il Veneto - una delle due Regioni italiane (insieme alla Sardegna) che nello Statuto vedeva i propri abitanti riconosciuti ufficialmente come 'popolo' - aveva innescato il processo di secessione dallo Stato italiano”.